

Incendi

>>>> Luigi Covatta

Scrivo quando è stato finalmente domato l'incendio che ha semidistrutto la cattedrale di Notre Dame, ma non si è ancora spento lo spreco di parole con cui l'evento è stato commentato: prima nella fervida attesa di qualche rivendicazione di parte islamica; poi caricando l'incidente di tutti i simbolismi possibili e immaginabili. C'è chi con esso ha visto incenerirsi addirittura le famose "radici cristiane" dell'Europa; chi ne ha tratto foschi presagi per le prossime elezioni del 26 maggio; chi non ha trovato di meglio che ironizzare sull'impotenza di un culto della *grandeur* a torto o a ragione attribuito a Macron; e via chiacchierando.

Eppure non mancano, in questi giorni, incendi ben più devastanti di quello parigino che esigono interventi tempestivi: a cominciare da quello che ha mandato in fumo in poche ore le trame diplomatiche a lungo tessute per stabilizzare il sistema di governo dello Stato libico. Ne è stata testimonianza ultima, nei primi giorni del mese, la surreale visita di Guterres a Tripoli e a Bengasi: e ne è testimonianza quotidiana la strategia del non intervento adottata dalle potenze occidentali, assai simile a quella praticata negli anni '30 rispetto alla guerra civile spagnola, e che non ha violato neanche Trump, pur così lesto nel consigliare ai pompieri di Parigi l'uso dei Canadair piuttosto che degli elicotteri.

"Guasto è il mondo", ci aveva lasciato detto Tony Judt nella sua ultima opera: ed è responsabilità di tutti non averlo preso subito sul serio. Non solo riguardo al governo della finanza globale, tema sul quale nelle pagine che seguono dialogano Luigi Capogrossi e Maria Rosaria Ferrarese: anche in relazione ai conflitti locali che stanno dando luogo a quella che papa Francesco con felice sintesi definì una "terza guerra mondiale a pezzi", e che ora si sviluppa innanzitutto nel Mediterraneo, dalla Siria alla Libia passando per Israele.

In questo contesto nessuno potrebbe imputare al governo italiano in carica inerzie che condivide coi governi precedenti ed ora con la Nato e l'Unione europea. Ma nessuno può neanche ignorare la provinciale ricaduta che il disastro libico sta avendo nel dibattito pubblico nazionale. Per una volta si può perfino dare ragione a Di Maio quando osserva che l'even-

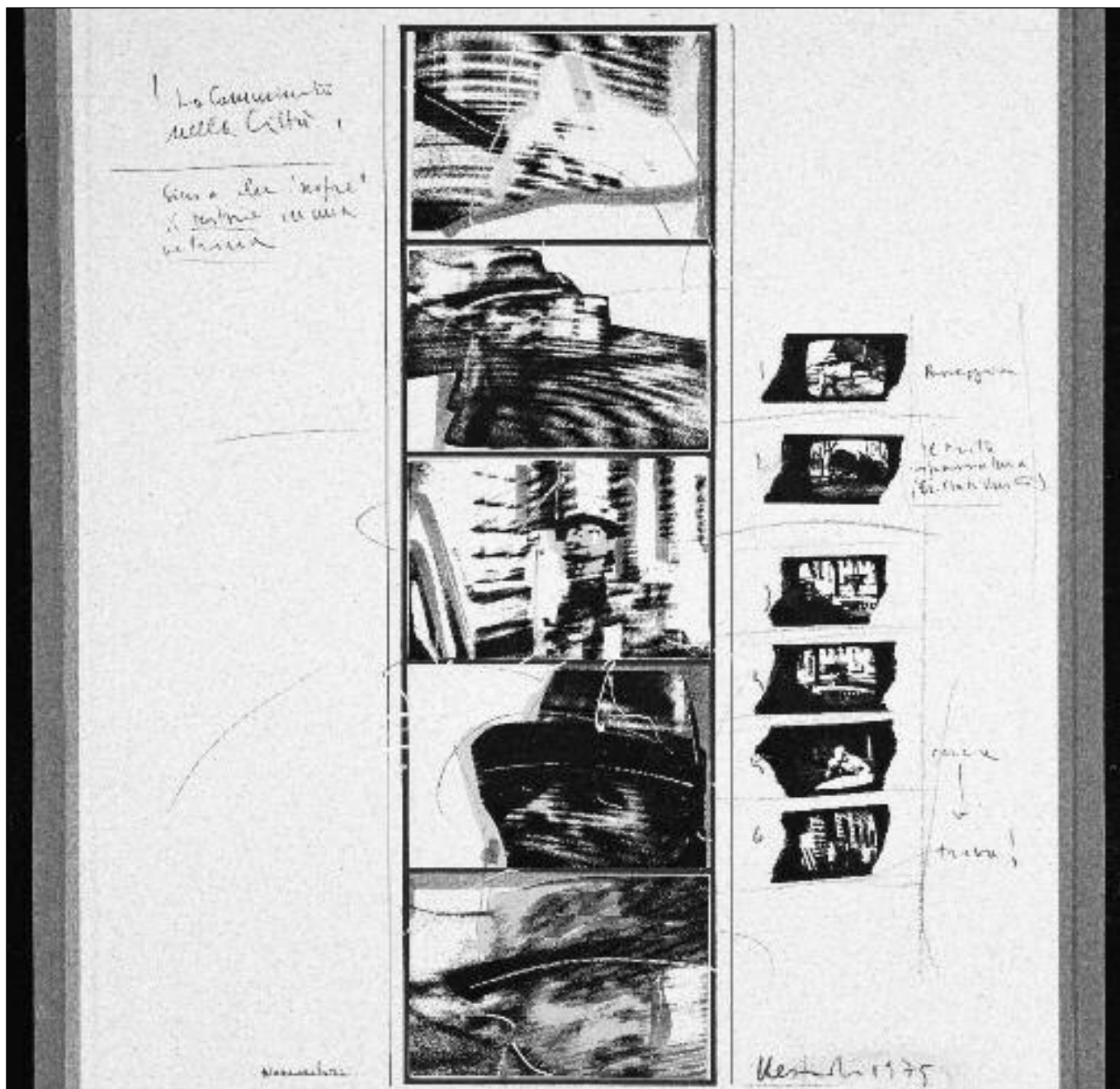
tuale esodo di ottocentomila profughi non si fronteggia col pezzo di carta di una direttiva del Viminale: anche gli orologi guasti segnano l'ora giusta due volte al giorno. Si può e si deve deplorare, però, la povertà del confronto che si sta sviluppando nel nostro paese: tanto da lasciare agli ammiragli l'onere di segnalare la crisi istituzionale in cui stiamo precipitando.

Latitano infatti le opposizioni. Quella di centrodestra, ormai avviata alla confluenza sotto la ferula di Salvini dopo la doverosa giubilazione (nel senso etimologico del termine) di Berlusconi con l'elezione al Parlamento europeo. E quella di centrosinistra, in tutt'altre faccende affaccendata, anche nel tentativo di spegnere il focolaio che si è acceso in Umbria in seguito alle inchieste della Procura di Perugia.

Ovviamente non saremo noi a giurare *in verba magistri*, specialmente se il maestro indossa la toga del magistrato. Non si può negare, tuttavia, che la rete clientelare sia stata elemento non secondario di un sistema di potere cresciuto nelle regioni "rosse" ai tempi della prima Repubblica e poi esportato per gemmazione nel Mezzogiorno continentale negli anni della seconda: così come non c'è dubbio che il graduale deterioramento di questo sistema abbia influito sul crollo del Pd almeno quanto gli "errori di Renzi" ormai evocati a proposito e a sproposito per eludere una doverosa autoanalisi anche in occasione del recente congresso di quel partito.

Ora il centrosinistra andrà alle elezioni europee camminando su due gambe: quella del Pd e quella di +Europa, che ha finalmente superato la sindrome narcisista con cui aveva affrontato le elezioni politiche del 2018. Auguri ad entrambi. Ma a partire dal 27 maggio sarà inevitabile riaprire la riflessione che finora è mancata sulle prospettive delle forze europeiste, e fra queste delle forze socialiste, in Italia e in Europa.

La nostra rivista non mancherà all'appuntamento: senza le velleità delle mosche cocchiere ma senza neanche la rassegnazione dei vinti. Sono passati dieci anni dall'avvio della sua nuova serie, e ci sembra di avere tenuto fede agli impegni che prendemmo allora. Abbiamo evitato nostalgie revansciste e non abbiamo prodotto un bollettino parrocchiale. Ora c'è da



scrivere un altro capitolo. Lo faremo con lo stesso spirito, ma non ignorando le novità che l'attualità impone.

La prima è quella di riportare all'onore del mondo la politica: quella "buona politica" a cui Paolo Pombeni ha recentemente dedicato un saggio (recensito nelle pagine che seguono da Gianpiero Magnani), e che non si riduce ad un pur necessario galateo istituzionale. Gli esiti dell'antipolitica, infatti, li abbiamo sotto gli occhi. Non tanto nella forma con cui è stata fatta propria dalle forze che ora stanno al governo: le quali anzi, forse a loro insaputa, praticano un iperpoliticismo ignoto perfino alla tanto deprecata Repubblica dei partiti, fino a lottizzare le politiche pubbliche una volta con la flat tax ed un'altra col reddito di cittadinanza. Nella forma invece in cui è stata praticata (anche in questo caso non si sa quanto consapevolmente) negli anni della seconda Repubblica.

Nei confronti del sistema dei partiti che volge al tramonto, infatti, non coltiviamo nessuna nostalgia. Mentre avvertiamo l'esigenza di andare oltre l'alibi della "fine delle ideologie" con cui trent'anni fa si pensò di archiviare le fine di un'ideologia sola per dare vita a quella partitocrazia senza partiti che è arrivata al capolinea il 4 marzo dell'anno scorso: nella speranza di essere ancora in tempo a salvare l'Italia dal baratro in cui sta precipitando.

Del baratro economico-sociale si potrà parlare con maggiore cognizione di causa quando, prima o poi, i decreti approvati "salvo intese" da consigli dei ministri inconcludenti ed evanescenti troveranno l'intesa necessaria perché passino da Twitter alla Gazzetta ufficiale. Ma c'è un baratro civile nel quale forse siamo già caduti, se è vero come è vero che qualcuno già paventa la conquista di un'egemonia culturale da parte di Matteo Salvini.